

An underwater photograph of a whale's head, viewed from below. The whale's skin is dark and covered in numerous small, yellowish-brown barnacles. The background is a deep, dark blue-green water with some light filtering through from above.

STEFANO D'ARRIGO

HORCYNUS ORCA

"D'Arrigo ha creato
un epos moderno, come
Joyce nell'*Ulisse*."
Giuseppe Pontiggia

STEFANO D'ARRIGO

HORCYNUS ORCA

introduzione di Walter Pedullà

BUR contemporanea
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09342-2

Prima edizione Rizzoli 2003
Prima edizione BUR aprile 2017

Realizzazione editoriale Librofficina

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

INTRODUZIONE

Congetture per un'interpretazione di *Horcynus Orca*

A sentire Alberto Savinio, «uno dei probabili etimi di Mare, e proposto come tale da Curtius, è il sanscrito Maru che significa deserto e propriamente cosa morta, dalla radice Mar, morire». Ebbene, ambientato in un piccolo paese della riva siciliana dello Stretto di Messina *Horcynus Orca* è un romanzo di morte e di mare che si chiude sopra il deserto dei valori di un mondo travolto dalla guerra.

Scende verso la Sicilia, verso la sua casa a Cariddi, il protagonista di *Horcynus Orca*, convinto di tornare alle certezze che erano state tramandate nei secoli dai più remoti avi ai suoi genitori. Anche stavolta alla notte – la Seconda guerra mondiale – seguirà un nuovo giorno? E invece no, perché, dopo un lungo delirio finale in cui annega la mente di 'Ndrja Cambria (ci mise parecchi anni D'Arrigo a «registrare» il suo preagonico monologo interiore), il corpo esanime del giovane protagonista viene portato «verso lo scill'e cariddi, fra i sospiri rotti e il dolidoli degli sbarbatelli, come in un mare di lagrime fatto e disfatto a ogni colpo di remo, dentro, più dentro dove il mare è mare».

Alla fine di *Horcynus Orca*, il cui percorso sembra prefigurato dall'*Odissea*, dunque un «colpo di coda» cambia il destino dell'eroe. Non è l'unico gesto ribelle rispetto a Omero del romanzo di D'Arrigo. Nello Stretto di Messina il mito del ritorno dell'eroe dalla guerra mescola le proprie acque con quelle apocalittiche della *Bibbia*. Dove una volta si fronteggiavano Scilla e Cariddi, l'Ulisse darrighiano incontra il Leviatano: l'Orca assassina, mostro che solitamente frequenta gli oceani. D'Arrigo unisce insomma ciò che in *Mimesis* Auerbach aveva visto diviso fra il greco Omero e l'anonimo ebreo all'origine della letteratura occidentale.

Epica e religione? Epica sì: c'è ogni genere di letteratura in *Horcynus Orca* (dalla favola alla satira menippea, dal teatro alla narrativa lirica, la comicità e la tragedia, o i linguaggi bassi che

ravvivano il sublime della popolare Opera dei Pupi). In quanto alla religione, c'è soprattutto quella laica dell'arte. Oppure quella pagana di poveri pescatori che chiedono a ogni dio del mare di mandare molti pescispada e di tener lontani i delfini, o fere. Così li chiamano loro, che ci combattono quotidianamente come gli eroi di Ariosto in guerra con gli infedeli o i traditori maganzesi. Il padre di 'Ndrja sfida a duello una fera più possente di Aiace ma le fa solo il solletico col suo coltellino. Nessuno stringe la mano al patetico eroe. Fine dell'eroismo. Resta solo quello di chi riesce a sopravvivere onorevolmente in un mondo devastato.

Non solo Ulisse ma anche l'Orca in *Horcynus Orca* spiazza una tradizione millenaria. Il mostro marino infatti ha una piaga sul fianco. Non si era mai visto nulla di simile nei mari, tanto meno nella *Bibbia*. Come spiegare l'arcano? Ci si limiti a dire che è una fantasia di D'Arrigo. Se si vuole un'interpretazione «non superficiale», ebbene, sembra piagato al suo interno anche il suo Ulisse. Psicologia del profondo? 'Ndrja Cambria si comporta come se fosse scodato pure lui, anche prima che i delfini tronchino la coda all'Orca. Giacomo Debenedetti, cui riassunsi il romanzo nel '60, fece subito il responso: complesso di castrazione, madre fecondissima di metafore che svirgolano alla ricerca del significato sempre sfuggente.

Per metafora o simbolo l'Orca è il mare e la morte, ma cosa significa quella piaga per 'Ndrja? Sano d'anima non deve essere stato mai, se le femminote, guardando il giovane marinaio che non si commuove o indigna per nessun motivo, lo interrogano mentre si rispondono: «Non vi passano nemmeno per la prima pelle a voi, eh, le sventure del genere umano?». In realtà 'Ndrja ne ha viste di tutti i colori e ora gira per il mondo con occhio e mente impassibili. Forse ha rimosso tutto quello che lo ha colpito e offeso. Se non è una piaga, è una latente o inconscia ferita, che si è cronicizzata: qualcosa che raggela la vista. Scene viste tornano come indelebili visioni. In un linguaggio piagato cosa distingue un incubo da uno spettacolo che era stato visto tanto tempo prima e che ora riaffiora invelenito?

Il romanzo, che pur non è di poche parole, non lo spiega, anzi conserva gelosamente questo e altri segreti dentro un linguaggio che, dopo avere ondeggiato fra opposte ipotesi, si ferma su un'equidistanza molto ambigua. Ed è continuo tra ghettamento fra due sponde anche la lingua. Deve mescolarsi col dialetto se vuole capire perché il funambolico cerimonioso

delfino si chiama laggiù fera, animale sleale e irridente. Da una nave che attraversa lo Stretto un gerarca spara alla fera (cioè ai dialetti, «decimati» dal regime) e uccide in lei anche il delfino: la retorica nazionalista ha dato un colpo mortale alla lingua italiana. Fate un incrocio tra fera e delfino: i due animali resteranno quasi muti (solo «ngangà») ma gli uomini si esprimeranno con l'energia di un linguaggio che, come la fera o il delfino, sarà tanto più profondo o volerà tanto più in alto, quanto più sarà evidente e tangibile. La parola realistica al servizio del fantastico.

Ogni vent'anni per rigenerarsi conviene all'italiano fare trasfusioni di dialetto. Nel '75, che è l'anno d'uscita di *Horcynus Orca*, sono passati giusto vent'anni da quando Fenoglio e Gadda cominciarono a scrivere *Il partigiano Johnny* e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, i romanzi neoespressionistici con cui la narrativa si ribellava «dall'interno» al neorealismo egemone nel secondo dopoguerra. Ne uscì rinvigorita la lingua italiana, libera di usare tutte le parole che servono al momento opportuno. Ora che tocca a D'Arrigo, *Horcynus Orca* realizza inauditi innesti di nuova realtà nel vecchio mito e incroci mai prima visti fra lingue e dialetti. E il suo *monstrum* linguistico non tarda a diventare un italiano affascinante quanto il greco di Arione che alloppia i delfini per salvarsi da sicura morte.

Il lettore si imbatte in una lingua mai scritta che oppone qualche resistenza solo nelle prime pagine: lo spazio e il tempo necessari per integrarsi dentro un testo che quanto più è nuovo tanto più assicura le profonde emozioni di cui è capace una verità che prima non circolava nei nostri mari. Cosa ha raccontato in musica Arione ai delfini sino a farli piangere? Ci sono delle verità comuni agli animali e agli uomini. Sono favole, cioè storie millenarie che traghettano significati fluttuanti? La verità secondo D'Arrigo esiste ma non la si può nominare (lo smacco del realismo), bensì solo suggerire. Non si dovrà però risparmiare sulle parole. Non saprà la verità chi trascura la musica di una prosa che è ondulata, agitata o spumeggiante. «Essere il mare!», questo è il desiderio supremo di D'Arrigo e di *Horcynus Orca*.

Nello Stretto ci sono gli scogli, e il romanzo non lo dimentica mai. Il concreto dunque anzitutto, quello che è insolubile, restio ad arrendersi all'acqua. Solido e insieme pregnante è intanto l'uovo dell'anguilla ossessivamente cercato dall'ittologo, che senza confessarlo è alla ricerca della propria origine. *Horcynus Orca* invece lo fa interrogandosi sulla morte: a cominciare da quella di 'Ndrja

Cambria, alter ego di Stefano D'Arrigo. Se si dice che questo narratore cerca pure il pelo nell'uovo, è perché davvero nel romanzo c'è qualche pagina in più del necessario, magari alla fine, quando *Horcynus Orca* ha una inesauribile e sfibrante agonia.

E tuttavia c'è nascosto un uovo o senso profondo anche in quella prosa «anguillesca» che guizza nel tentativo ossessivo di ridurre a significato tangibile un delirio che è squilibrio insanabile quanto resistenza umana. *Horcynus Orca* è iscritto fra due «follie»: quella iniziale di Cata e quella finale di 'Ndrja, che cerca la strettoia da cui si accede al senso originario, forse la fessura da cui si è nati. Tale interrogativo roccioso non è stato scalfito dalle correnti dello Stretto di Messina, dove 'Ndrja è nato e dove torna a morire. O Scilla o Cariddi, non si scappa. Ulisse si salva perché, diversamente da 'Ndrja, è un bugiardo.

Sia al romanzo che a 'Ndrja è stato ordinato di morire ma non si rassegnano facilmente. Vogliono capire meglio questo passaggio finale della vita. Per chi si dissolve nella materia – le lettere della parola per il romanzo e l'acqua in cui si decompone il corpo di 'Ndrja – la morte è la fine o è la premessa di un nuovo inizio? Forse la risposta la dà il cerchio in cui è iscritto *Horcynus Orca*. La struttura circolare promette ripetizione, mentre la differenza è oltraggio. Savinio aveva assegnato la modernità all'ordine quadro? Ha molti spigoli anche il romanzo di D'Arrigo e bisogna cercare negli angoli più bui.

L'opera di Stefano D'Arrigo, se per allegoria è il romanzo della fine del mondo, nella realtà racconta la fine del mondo in cui da millenni si sono avvicendati sullo Stretto di Messina i pescatori. Privi di scrittura, con parole povere quanto il loro cibo (il pescespada lo pescano ma non lo mangiano quasi mai, troppo lusso, troppo caro), essi comunicano anche ciò che il dialetto calabro-siculo non sa dire con precisione e che il narratore non può né intende dire naturalisticamente. *Horcynus Orca* è solo in apparenza una storia di umile e povera gente. Anzi per decifrare la sua semplicità si richiedono le più sofisticate interpretazioni. Ad esempio, con le lettere della parola barca 'Ndrja costruisce con mente terrorizzata una bara per la morte, sogna un'arca per quando il cielo diluvia condanne senza appello, ed erige un'ara a chi per valentia personale riesce a sopravvivere con dignità di eloquio e di contegno. E se la parola «m'ispirai» contiene anche «spirai», significa che sin dall'ispirazione *Horcynus Orca* ha l'ossessione della morte.

Altrettanto essenziale e insieme molteplice è pure il mare, acqua salata che cambia colore secondo i capricci del cielo e che passa rapidamente dalla bonaccia alla tempesta. Chi si ferma alla superficie del testo non capirà quali eventi straordinari avvengono sotto. Le fere muoiono per la loro voracità, ma in questa insaziabilità potreste riconoscere la bulimia che nevroticamente colma invano il ventre degli uomini. Quando parla di fere e di orche *Horcynus Orca* lo fa con almeno un occhio rivolto alla vita di quegli animali terrestri che si chiamano uomini. Strana bestia l'uomo, animale che ha conquistato la terra e ora non sa che farsene!

È bulimia la sua inesauribile fame di conoscenza? Solo questa ci distingue dalle fere? Rispetto alle fere l'uomo ha la parola. Con la parola si trova la cosa o ci si limita sempre alla chiacchiera? Ne ha di domande da fare al romanzo il suo lettore. Sia molteplice anche la sua interpretazione: il testo è sempre più invitante e attraente con le sue 56 storie collaterali e confluenti. Quanto più lo si legge, tanto più ingrassa *Horcynus Orca*, romanzo che sfama e che non sazia. Chi legge quelle storie, resta spesso a bocca aperta, per la meraviglia, l'emozione e l'ammirazione. È ammesso il salto, direbbe il delfino, che non annega nel mare delle parole. Dovunque affondi, c'è saporito nutrimento nel romanzo di D'Arrigo.

Questo romanzo parla sempre di quanto vedi (il suo realismo, il suo nuovo realismo) e di quanto stravedi (il suo simbolismo, il suo ermetismo, il suo neoespressionismo). O più precisamente, il dato naturale è insieme metaforico: quanto può esserlo un tratto di mare stretto fra due sponde che, riempiendosi di corpi esanimi di marinai morti in guerra, può sembrare un fiume come l'Acheronte. Su una mano che stringe quella di un amico si affollano da ogni parte del romanzo – fino a scambiarsi i ruoli a decine di pagine di distanza l'una dall'altra – le mani che salutano, che accarezzano, che fotografano, che sparano e che scrivono. La scrittura dice quello che si vede e si tocca, quello cui si sta dando l'addio, quello che si ama, nonché quello che si odia sino a volerlo morto. Chi scrive fa un gesto concreto ma la penna vola alta fino alle questioni su cui vivono e muoiono i metafisici.

Il pescespada è il pescespada, ci mangi e lo vendi, cioè ci campi, e anche questo è salvezza. E col pesce parli, ad esempio, per proverbi. «Il pesce comincia a puzzare dalla testa»? 'Ndrja lo sente dal proprio cervello: comincia a puzzare di morte la

spartana cultura dei pellicquadre. Si abbia pietà di lui: qualcuno spari in fronte a 'Ndrja. È questa la salvezza? Finire in pasto ai pesci? Meglio della decomposizione della carne, incubo maniacale di 'Ndrja.

Il romanzo è nato quasi sessant'anni fa, nel 1956, quando ancora si chiamava *La testa del delfino* (la cui stesura è ancora inedita), ma il libro non teme di invecchiare, per lo stesso motivo per cui non ha mai ambito ad essere giovane, alla moda, narrativa da smaltire nell'ultima annata. D'Arrigo ci ha lavorato sopra per vent'anni pensando a una contemporaneità che non deve aver fretta di passare. In sostanza l'autore ha dato il visto si stampi solo quando gli è parso d'aver trovato la risposta a una questione fondamentale: ad esempio, come, quando, perché si muore. 'Ndrja Cambria, attraversato il deliquio che è l'informe del pensiero, accetta la morte e la cerca a fronte alta.

L'informe, come sanno i futuristi, i dadaisti e i surrealisti che l'hanno frequentato, è una forma che se ne sta di là, irrimediabilmente estranea, irriducibile a significato, suppergiù come la musica. Tende alla condizione della musica anche D'Arrigo, e *Horcynus Orca* resta un romanzo «altro». In questo senso esso risponde di sé ai decenni in cui è nato. Si illude di accedere alla classicità chi non chiede il nulla osta al proprio tempo. Si dice questo per la storia.

Horcynus Orca fu scritto nella seconda metà degli anni Cinquanta (sullo sfondo: neorealismo e neoespressionismo, cioè plurilinguismo neobarocco), fu corretto per tutti gli anni Sessanta (contigui: il neosperimentalismo, la priorità del linguaggio, la delega al linguaggio del corpo, l'io diviso, la riabilitazione della follia, il culto della giovinezza, la «farsificazione» neodadaista della neoavanguardia) e fu pubblicato alla metà degli anni Settanta (di nuovo il realismo, magari iperrealismo, la rivalutazione dei dialetti, i selvaggi e i franchi narratori, i grandi o grossi romanzi coetanei di *Horcynus Orca: Corporale* di Paolo Volponi e *La storia* di Elsa Morante). Il romanzo di D'Arrigo possiede la solidità di chi racconta fatti veri, il funambolismo linguistico di chi fa acrobazie ignaro di quando e dove toccherà terra, la fantasia di un visionario che allunga le mani su un sogno che crede realtà.

Horcynus Orca, contiene e assimila questi decenni e gli altri del Novecento ma non pensate agli ismi che spaccano in due la cul-